

Per la conquista di certezze civili

"FASCISMO, ADDIO?"

di PACIFICO D'ERAMO

Iniziamo con questo articolo del nostro redattore Pacifico d'Eramo il dibattito sul tema proposto dalla lettera di Giuseppe Monserti pubblicata nel fascicolo precedente. Data l'importanza e l'aperta problematicità del tema stesso, anche gli interventi dei redattori e dei collaboratori vengono compiuti a titolo personale, mentre un riepilogo di carattere politico verrà pubblicato a chiusura del dibattito.

L'OROLOGIO

Non una certezza, e tanto meno una convinta decisione esprime l'addio di Monserti, ma dolore e argosiose domande.

Al dolore non rispondo, non perché non sia sincero — che anzi noi di nostra parte mai tanto sinceri siamo come nel nostro dolore — ma perché non si devono aprire allo sfogo le dighe che, contenendolo, fanno di questo dolore un'energia e un impegno di azione.

Alle domande cerchiamo di vedere quale risposta sia in grado di dare la realtà su tutti e tre i problemi che convergono in quello generale del fascismo: il nome, gli ideali, la forza politica viva.

Movendo dalla coraggiosa, e illusoria, rinuncia al nome per amore degli ideali, l'addio termina nello sgomento di vedere gli stessi ideali smarrirsi senza bussola, travolti nella irrevocabilità della sconfitta e della rinuncia.

Non si può vivere senza nome. Alle nostre sintesi soggettive non occorrono nomi, ma per farsi oggettivo, e cioè politico, e cioè sociale, ogni valore deve esprimersi mediante un'astrazione, e il nome, la massima delle astrazioni, è il necessario punto di coagulazione e di riconoscimento oggettivo dei valori che nel nome trovano il riferimento, la bandiera e la certezza della loro unità.

E' questa la prima crisi di fondo del fascismo. Il problema non si poneva quando il fascismo era in una situazione di potere e di esplicita operatività nella storia, ciò che, paragonato all'attuale suo diverso, meno palese e non ancor ricomposto in unità modo di esistere, appare come "il fascismo vivo". Spostato con la sconfitta dalla certezza della sua presenza responsabile negli avvenimenti,

il fascismo entra in crisi rispetto al suo stesso nome a causa della propria natura. Movimento laico, il fascismo nasce come assoluta concretezza, affida la sua forza alla realtà vissuta e a una capacità di sintesi continuamente esposta alla prova dei fatti, fa suo l'evangelico « non chi dice Signore, Signore... »: la sua massima energia è nella negazione delle astrazioni, nella condanna della lettera che uccide lo spirito. Onde reca in sé i germi della problematicità rispetto al suo stesso nome al primo grave momento di crisi.

Il fascista, cui non basta più credere e non ha più da obbedire e del combattere vede mutati i termini per il rovesciamento dei rapporti interni con la patria, è pur consapevole che può considerarsi tale solo se opera, anche sul piano individuale, secondo la sostanza di certi ideali (questione, come è facile constatare, che non si pone affatto o resta comunque secondaria o riflessa per i comunisti e in genere per tutte le posizioni fortemente astrattiste, fasziose, clericali): è perciò disposto, se gli sembra che occorra, a sacrificare la lettera per salvare lo spirito. Né si tratta solo della solita storia della volpe e dell'uva, imposta, in questo caso, dalla repressione del fascismo da parte di chi detiene il potere.

Approfondito, il problema ci conduce a tre punti, che enuncio, senza per ora analizzarli:

1) l'impossibilità di essere fascista senza diventare, o ridiventare fascista (motivo attualistico);

2) la necessità di assorbire l'astrazione nella sintesi (onde l'importanza, e la lenta e faticosa via, della determinazione ideologica di un movimento essenzialmente antiideologico): l'astrazione non può essere respinta, ma solo costretta al vincolo del rapporto continuo con la realtà effettiva (onestà in senso lato);

3) l'immutabilità, o se si vuole, l'adolescenza del fascismo al momento della II guerra mondiale (motivo critico e dinamico).

Ma il problema del nome sembra già risolto dagli avversari. Per essi il fascismo è tanto vivo e reale che ne parlano da mane a sera e al fascismo continuano a riferire tutto il loro operato. E ciò è naturale, se l'unico comune denominatore del mondo al po-

tere è l'antifascismo, e cioè l'astrazione e la fasziosità.

Ma ciò non significa che si tratti di un espediente per mantenere il potere. Del resto la teoria dell'espediente si contraddice da sola, come la famosa definizione di Trasimaco: « la giustizia è l'utile del più forte »: se così fosse, che bisogno avrebbero mai i forti di giustificare il loro potere? Dove ci si muove su un equivoco: i forti possono sì, fingere giustizia nella difesa, invece, del proprio utile, così come gli apologeti della Resistenza possono riferirsi ad un fantasma, anziché alla realtà vera del fascismo: ma ciò in tanto è possibile in quanto sono veri e reali giustizia, nel caso di Trasimaco, fascismo in quello di Ferruccio Parri e Calogero.

E' comprensibile che da parte nostra si tenda a rifiutare questa specie di vita riflessa o di accatto, che ci viene dagli avversari. Il fascismo sembra soprattutto vivere per opera dell'antifascismo, e i suoi valori non hanno mai tanto rilievo e tanta luminosa trasparenza come attraverso il paragone con un'idea che si autodefinisce in termini negativi, e che, portata, all'assolutezza, si risolve effettivamente in pura negatività. In altri termini il valore del fascismo attuale sembra consistere essenzialmente nella negazione di una negazione [- (-a)]. Il che è certo una condizione se pur necessaria, non sufficiente di vita, e può molto rincrescere a chi nella propria tradizione di fattiva adesione alla vita, di gioiosa prontezza al « sì » non rintraccia la vocazione dell'oppositore, ma è una condizione tutt'altro che priva di importanza e di significato.

In primo luogo per ragioni dialettiche, per la forza di spinta e di energia che viene dalla negazione (Hegel: « il no è la molla del divenire ». Certo se non l'unico, la più potente. Non occorre, spero, aggiungere quanto assurdo e lacerante sia un no portato a vivere come no — l'Italia antifascista! — un no che non senta l'urgenza di dissolversi come tale, e risolversi tutto in positiva assunzione di impegni). E poi per la chiarezza di indicazioni sui valori contrapposti. Il giovane e immaturo fascismo, pieno di superficialità e contraddizioni, travolto, almeno nelle apparenze, dalla guerra che ne altera profondamente il naturale processo di svi-

lippo e forse anche di involuzione; trova nell'antifascismo la riprova e l'esatta determinazione della sua decisiva funzione storica.

L'antifascismo è la nostra autocoscienza.

«Lottammo per l'Europa e per l'uomo». Sì. Ma solo ora abbiamo la coscienza del valore di questa lotta in tutta la sua portata, e del suo durare. Per fare un solo esempio, io non sapevo bene venticinque anni fa, come so adesso, l'intimo rapporto tra fascismo e libertà. E quasi tutti i valori essenziali emergono dal contrasto più puri e precisi, e più significativi: dalla laicità all'umanesimo; dall'onestà elevata a categoria politica al patriottismo; dall'organicità al rispetto della realtà; del valore delle sintesi fondamentali, al riconoscimento della storia (come continuità della vita civile e come mutare del significato dei termini con il mutare dei rapporti di fatto a cui essi si riferiscono); dalla visione morale della vita come impegno alla civilissima armonia del rapporto tra l'individuo (rischio, bellezza) e lo stato (sicurezza, unità, organicità).

Si chiede 1) se questo umanesimo sia un bene perduto senza rimedio, se questi valori (e qui valore include anche forza, situazioni sociali di fondo, grado di tensione ideale di una realtà concreta) siano irrevocabilmente sconfitti; 2) se, ammesso che in qualche modo vivano, debbano o possano tuttora considerarsi militanti sotto la bandiera del fascismo. Che vivano, anche se non di vita facile, è evidente.

Sia che ci si riferisca a una più profonda prospettiva filosofica, e cioè alla forza di sviluppo, ben difficilmente reversibile, della laicità, dell'umanesimo e della relatività, motivi dominanti della storia degli ultimi secoli, in una linea che trova nell'antifascismo la sua involuzione e nel fascismo la sua espansione, e si consideri la critica instabilità dello stato di dissociazione (tra parola e idea; tra idea e realtà; tra passato e futuro; tra natura e scienza; tra uomo e cose) proprio dell'astrattismo, che a lungo andare rivela la sua debolezza;

sia che si prendano in esame certi segni di più immediato valore politico: lento rientrare dell'Europa in se stessa dall'alienazione procurata dalla sconfitta; generale restaurazione e riconoscimento del patriottismo come realtà politica predominante; graduale evolversi degli estremismi liberali e collettivisti verso un'organizzazione sociale di tipo, almeno sul piano economico, corporativo; esasperazione in senso degenerativo (v. i capelloni) dell'equivoco stato di squilibrio umano e sociale legato a forme politiche sempre più inadeguate a interpretare e guidare la realtà;

si vede che questi valori vivono, pur in mutati termini geopolitici.

Non tragga in inganno l'apparente quasi totale schieramento della cultura nel campo antifascista. In parte questa situazione è il riflesso e la continuazione di una crisi di intellettualismo. In parte

dipende dalle stesse ragioni che fanno invocare lo scioglimento delle legioni (che poi importano solo come tenue tramite, sia pure tessuto con qualche filo di oro fino, che lega fisicamente le vecchie e le nuove generazioni: ciò che conta è il costituirsi delle nuove, e consapevoli, legioni); se un «legionario» dice addio, come possono parlare in nome del fascismo coloro che legionari non furono? O si deve piuttosto accettare, oltre l'opera nostra, che si delinei nel loro campo (come, più che in Italia, già avviene in Francia) quel fermento che la necessità storica convoglierà verso il fascismo come punto di convergenza, e che alla base consiste in primo luogo nel riscatto della cultura? Non si dimentichi che l'opera più importante che apre il passaggio dalla teologia alla scienza moderna è il «De docta ignorantia» di Cusano, e cioè un saggio mistico sulla Trinità!

Del resto la supremazia intellettuale di sinistra ha, specie da noi, una vitalità minore delle apparenze: in parte è vuoto, convenzionale astrattismo: in parte (la più autentica) ha valore soprattutto negativo, come rifiuto di una società equivoca e corrotta; in parte è la trasposizione in termini di nuovo clericalismo di uno stato di sfiducia e di interna stanchezza culturale; in parte è il diligente compimento (pur ad alto livello) di un lavoro di tipo alessandrino proposto dai temi marxisti, ma quasi sempre sorpassato dalla storia.

Certo provare che vive e preme (nessun addio perciò ad essi) una serie di valori che si rintracciano nel fascismo non prova che sia vivo, e preme, il fascismo come unità di essi e catalizzatore. Tanto più che il formalmente legittimo continuatore (MSI) sembra con la sua sfacchezza e involuzione mostrare che il fascismo non è vivo se non come patetico residuo di rimpianti e risentimenti, e in ogni caso non come effettivo portatore di quei valori.

Il nome fascismo è carico di equivoci.

E ogni discorso che lo riguardi si muove entro quegli equivoci e ne è contaminato. E non tanto per la solerte attenzione posta dai vincitori nell'imporre al nome fascismo un marchio dispregiativo, quanto per la labilità ideologica e per l'incertezza dei termini di paragone tra il passato e il presente.

Eppure si ha bisogno di sapere se il battesimo di ieri (Giovanni Battista, il fascismo di ieri; il cristianesimo, la nostra lotta di oggi) è tuttora valido!

Chi ha paura dell'equivoco (come si vive senza nome?) non ha paura del nemico ma dell'amico, si sente minacciato all'interno dall'equivoco, e dice «addio». Che è comunque, paradossalmente, un atto di fede.

Non fedeltà ad un nome (che timore che la lettera uccida lo spirito!) ma vita attuale, richiesta di civiltà, presenza

attiva nel mondo vuole chi dice addio: non sopporta l'equivoco, e si illude di tirarsene così fuori.

Ma l'antinomia tra l'insufficienza ideologica del fascismo e la sua posizione di protagonista della storia mondiale non si risolve richiamandosi al favorevole concorso di circostanze, e neppure alla coincidenza dello schieramento vincitore con gli antagonismi politico-economici antieuropei e con la crisi interna dell'Europa, e tanto meno all'idea dell'espedito: occorre il concetto del discorso in via di determinazione, e interrotto, i cui temi riaffiorano incessanti. L'adolescente che non si è riusciti a uccidere, né sono bastate le forche di Norimberga.

Che l'equivoco alla fine si risolva negativamente fa sorridere, anche se ciò oggi è possibile e persino probabile. La prova storica dell'unità di quegli ideali e la vera certezza della loro potenza resta il fascismo, onde la macchia non si cancella, così come vano e illusorio è lo sforzo di liberare quegli ideali, prendendoli uno per uno o riunendoli magari sotto altro nome, del peso della sconfitta patita. Va digerito tutto, e da queste basi può rifiorire un mondo civile.

Ciò, paradossalmente, si arriva a una conclusione opposta alle premesse: si parte dal rifiuto di un nome equivoco per riaffermare la fedeltà alla sostanza degli ideali, a una forma quasi trascendentale della visione etica della vita e a una volontà costruttiva politica libera da impacci e contingenze di cronaca: si arriva a ritrovare il nome che riaffiora come le linee di un campo di tennis dopo che ci si è scopato sopra, e a non sapere più se la sostanza è la stessa, tanto si è sviluppata e maturata e arricchita per strada, e tale è veramente il potere di un'idea-forza fondata sulla sintesi, sulla relatività, sulla creazione dell'onestà come categoria politica.

E qui non so chi sia più avanti; chi dice addio ha fatto un passo avanti rispetto a chi si tormenta in una sterile fedeltà. Ma un passo avanti ancora in chi scopre che è l'alba, perché diventa fascista.

In ogni caso si illude chi dice addio: ciò è oltre il suo potere. (oltre tutto nessuno gli permetterebbe di essere non fascista senza essere antifascista): la storia lo smentisce, e lo riconduce agli esatti termini delle sue responsabilità (ma anche della sua giusta fede), e allo sconcertante dolore di vivere un'alba intensa senza sapere se vivrà abbastanza da veder spuntare il sole.

Al rischio di morire senza aver risolto il dramma del nome.

Ma quanto lavoro innanzi! Sui tre capitali della tradizione (interpretazione della realtà nazionale), della conquista ideologica (attraverso la mediazione con l'astrazione, o, se si vuole, l'accettazione di una rigorosa disciplina intellettuale), del rapporto tra noi e il resto del mondo.

Altro che addio! Torniamo tranquilli alle nostre responsabilità civili.